

GIUSEPPE ALLAMANO
MISSIONARIO DA SEMPRE

«Adesso voglio parlarvi un po' di me»

COLOPHON

RINGRAZIAMENTO

Presentazione

Nella bibliografia del beato Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, di per sé già molto ricca, ci è parso di notare ancora un piccolo vuoto, che riteniamo facilmente colmabile. Siamo partiti da questa constatazione: l'Allamano, come educatore di sacerdoti, di missionari e di missionarie, ha molto valorizzato il metodo del contatto personale. Il suo insegnamento, impeccabile dal punto di vista dottrinale, si è caratterizzato come comunicazione esperienziale, quando incontrava sia i gruppi che i singoli individui. Oltre alle idee, l'Allamano ha saputo trasmettere la propria esperienza di vita, il proprio modo di comprendere la realtà, di offrire soluzioni ai problemi e risposte alle sfide del suo tempo. In certo senso, ha comunicato se stesso, raccontandosi volentieri e con semplicità, come un padre che si intrattiene con i figli e le figlie, sicuro di essere capito e accettato.

Anni fa, sr. Rachelia Dreoni, Missionaria della Consolata, ha avuto la felice idea di raccogliere tutti i brani delle conferenze tenute dall'Allamano ai membri dei due Istituti dove egli racconta qualcosa di sé. Ne è uscito un volume di quasi 300 pagine, dal titolo "Il Fondatore narra la sua vita", pubblicato pro-manoscritto nel 1997. Si tratta di una specie di antologia, redatta con un certo ordine logico. Da qui è partita l'idea di fare un percorso analogo, ma in forma più sintetica, evitando le ripetizioni, evidenziando i punti forti e seguendo l'ordine cronologico della vita dell'Allamano. Si trattava di realizzare una specie di autobiografia, come se fosse l'Allamano a redigerla. Ovviamente l'Allamano non ha raccontato tutto di sé. Quando occorre, comunque, certi vuoti possono essere integrati dai testimoni diretti, da quelli cioè che lo hanno conosciuto da vicino.

Oltre a ciò, è emersa un'altra sensibilità: perché non arricchire le parole dell'Allamano con una documentazione fotografica? In fondo, nei nostri Istituti non abbiamo mai pubblicato tutte le fotografie dell'Allamano. Non sono molte e alcune neppure di grande qualità, ma meritano di essere viste dai nostri missionari e missionarie, come pure da quanti ci sono vicini e vogliono bene al nostro Fondatore. Ha preso così forma un'idea più precisa ancora: preparare, nel limite del possibile, un'autobiografia fotografica dell'Allamano.

Abbiamo affidato al postulatore dell'Istituto dei missionari, p. Francesco Pavese, il compito di realizzare il progetto. Con l'apporto di sr. Angeles Mantineo, che in precedenza aveva già collaborato in un importante studio sul Fondatore, e di altri confratelli e consorelle, egli ha approntato questo volume, che presentiamo volentieri. Il nostro augurio è che il beato Giuseppe Allamano sia visto e ascoltato e così diventi sempre più familiare a quanti già seguono il suo spirito e sia maggiormente conosciuto nella comunità ecclesiale come modello di vita cristiana e animatore della missione.

*P. Aquiléo Fiorentini IMC
Superiore Generale*

*Sr. Gabriella Bono MC
Superiora Generale*

Introduzione

Il desiderio di raccogliere, ordinare e pubblicare tutte le fotografie di Giuseppe Allamano, Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, è una delle ragioni che hanno dato origine a quest'opera, che si propone di arricchire, in un ambito nuovo, la già abbondante bibliografia che lo riguarda.

Nell'archivio fotografico dei missionari e missionarie, a Torino, sono conservate migliaia di fotografie, che risalgono alla prima metà del secolo scorso e che documentano con abbondanza l'attività dei primi missionari in Kenya, Etiopia, Tanzania, Somalia e Mozambico, quando l'Allamano era ancora vivo. Sono un vero tesoro di valore non solo religioso ed ecclesiale, ma anche etnologico, culturale e sociale. Questa ricchezza è merito sia dell'Allamano che insisteva perché i missionari mandassero materiale documentaristico attraente per l'animazione missionaria e sia del genio di mons. Filippo Perlo, uno dei primi missionari, appassionato di fotografia e abile ad individuare inquadrature suggestive.

Nello stesso archivio sono conservate le fotografie che ritraggono l'Allamano da solo o in gruppo. Non sono molte - poco più di una quarantina - e non tutte di qualità. È impossibile non notare la sproporzione tra la dovizia di fotografie di carattere missionario e la limitatezza di quelle personali dell'Allamano. Probabilmente era lui stesso poco incline a farsi fotografare, specialmente da solo. Forse non si sentiva a suo agio davanti all'obiettivo e, in genere, assumeva un'espressione piuttosto seria. Invece pare un po' più a suo agio nelle fotografie di gruppo. Purtroppo si contano sulle dita di una mano quelle nelle quali egli sorride.

Una decina di fotografie dell'Allamano sono state pubblicate diverse volte e sono note. Le altre, invece, sono rimaste piuttosto nell'ombra e pochi le conoscono. Ecco perché è sembrato giusto che i figli e le figlie dell'Allamano, soprattutto i più giovani, come pure quanti lo conoscono e seguono il suo spirito, avessero l'opportunità di ammirare non solo alcune, ma tutte le sue espressioni come sono state fissate e tramandate dalla documentazione fotografica.

Così ha preso corpo il progetto di un volume fotografico, che ancora non esisteva nei nostri Istituti. Per comporlo si è partiti da questa semplice domanda: come presentare e commentare le fotografie dell'Allamano? Sarebbero bastate semplici didascalie? Una tale soluzione è sembrata piuttosto povera. Gradatamente si è giunti alla decisione di preparare una specie di "biografia fotografica", con questa peculiarità: che, nel limite del possibile, fosse l'Allamano a raccontarsi, giacché gli era abbastanza congeniale comunicare le proprie esperienze. Si sarebbe così ottenuta una sorta di autobiografia. Quando ciò non fosse stato possibile, allora avrebbero dovuto parlare i testimoni che lo hanno conosciuto personalmente e che sono i più attendibili. L'idea condivisa era che parlasse solo il necessario chi avesse curato il volume.

Per facilitare la lettura di queste pagine, oltre a quanto detto, conviene precisare altri aspetti. Anzitutto si tenga presente che qui vengono pubblicate, sia pure con non uguale evidenza, tutte le fotografie dell'Allamano, anche quelle giudicate meno interessanti, o piuttosto "bruttine", e abitualmente accantonate. Non se ne conoscono altre al di fuori di quelle qui presentate. Sarebbe davvero una gradita improvvisata se ne spuntasse qualcuna mai vista!

Inoltre, è parso necessario aggiungere altra documentazione fotografica, piuttosto abbondante, ma in secondo piano: la famiglia dell'Allamano, specialmente la mamma e lo zio S. Giuseppe Cafasso; i suoi collaboratori più stretti, iniziando dal Camisassa, che è Fondatore dei due Istituti, i suoi arcivescovi, ecc.; i luoghi da lui frequentati: il paese di Castelnuovo, la sua casa, il seminario di Torino, il santuario e il convitto della Consolata, il santuario di S. Ignazio, ecc.; alcuni oggetti da lui più usati: calice, pianeta, breviario, poltrone per le conferenze, scrivania; i luoghi e i personaggi caratteristici della missione: i missionari pionieri, le suore missionarie Vincenzine del Cottolengo, le prime Missionarie della Consolata, il capo Karoli, ecc.

Tutte queste fotografie aggiunte sono state scelte per dare un'idea più completa del tempo e dell'ambiente dell'Allamano.

Purtroppo di circa un terzo delle fotografie dell'Allamano non si hanno notizie certe. Nell'archivio le note esplicative poste sul retro dei provini sono spesso vaghe. Ecco perché non si è potuto indicare il luogo né il tempo di alcune pose. Inoltre, dispiace notare che non si hanno fotografie dell'Allamano con le missionarie, nonostante che tra lui e le sue figlie l'intesa fosse sicuramente molto profonda e cordiale.

Oltre al testo scritto che, pagina dopo pagina, presenta progressivamente le parole e le gesta dell'Allamano, e oltre alla documentazione fotografica, con le rispettive didascalie, vanno notati anche i riquadri, inseriti in ogni capitolo, che pongono in risalto alcuni eventi curiosi e piacevoli, e che dovrebbero avere l'effetto di rendere più vivace tutto il discorso.

I 60 brevi capitoli sono stati ordinati in cinque parti cronologicamente progressive, che compongono e caratterizzano la vita dell'Allamano. Per i titoli dei singoli capitoli, eccetto due, si sono usate parole dell'Allamano stesso, con lo scopo di creare subito una sintonia, anche a livello affettivo, tra lui e il lettore sul particolare aspetto trattato. Il titolo generale del volume "Missionario da sempre" è parso il più espressivo per caratterizzare l'identità profonda dell'Allamano Fondatore di due Istituti missionari, che voleva farsi missionario fin da quando era seminarista. Il sottotitolo "Adesso voglio parlarvi un po' di me" riporta sue parole e indica il criterio con cui è stato realizzato questo lavoro.

Destinatari di queste pagine non sono solo i Missionari e le Missionarie della Consolata, ma anche tutti coloro che si sentono in sintonia con l'ideale missionario e con lo spirito dell'Allamano e che hanno il desiderio di approfondirne la conoscenza in modo nuovo, a partire dai giovani che sono vicini ai due Istituti, come pure dai Laici Missionari. L'auspicio è che questa modesta fatica raggiunga l'obiettivo per cui è stata intrapresa, con la benedizione della SS. Consolata e l'assistenza del beato Giuseppe Allamano.

PAGINA BIANCA



MISSIONARIO DA SEMPRE

PAGINA BIANCA

1. «Non avendo potuto essere io missionario»

Giuseppe Allamano fu per 46 anni rettore del santuario della Consolata, in Torino, che rinnovò profondamente sul piano architettonico e soprattutto su quello della vita cristiana, facendolo diventare, anno dopo anno, un centro di spiritualità per la comunità diocesana e un richiamo di pietà mariana per il Piemonte e non solo.

Il capolavoro dell'Allamano, però, fu la fondazione dei due Istituti dei Missionari e delle Missionarie della Consolata. Il p. Lorenzo Sales, suo primo biografo, affermò che questa fondazione «non fu opera sorta all'improvviso nella mente dell'Allamano: maturò nel suo spirito attraverso una lunga preparazione spirituale».¹ Inoltre, depose al processo diocesano per la beatificazione dell'Allamano: «Egli ci raccontava che nel secondo anno teologico con due altri compagni aveva deciso di entrare nel "Collegio Missionario Brignole Sale" di Genova. I superiori del seminario lo dissuasero a motivo della malferma salute, il che si ripeté anche negli anni seguenti, finché dovette persuadersi non essere questa la volontà di Dio nei suoi riguardi. Coltivò sempre l'amore per le missioni».²

Effettivamente l'Allamano si confidò con i suoi giovani a più riprese riguardo questa sua sensibilità missionaria: «Oh, sì, io ero chierico e pensavo già alle missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha aspettato il giorno e l'ora».³ «Dovete sapere che mia mamma era ammalata quando le dissi che io desideravo farmi missionario: "Non voglio ostacolarti - mi rispose - pensa solo se sei chiamato e poi, quanto a me, non pensarci"».⁴ «Io raccomandai sempre a S. Fedele da Sigmaringa [cappuccino missionario martire] la mia vocazione, che era di partire anch'io missionario; ma me l'ottenne in altro modo questa grazia».⁵ «Vedete, non avendo potuto essere io missionario, voglio che non siano impedito quelle anime che desiderano seguire tale via».⁶

Con tali premesse, non fa stupire se l'Allamano maturò gradatamente il desiderio concreto di continuare, nella regione del Kaffa, in Etiopia, la missione del cappuccino card. Guglielmo Massaia, suo conterraneo, avendone letto la grandiosa opera "I miei 35 anni di missione". In seguito, riconfermò questo desiderio anche a Propaganda Fide: «L'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, nell'intenzione del sottoscritto e dei suoi più insigni benefattori, si propose, fin dal suo nascere, di ripigliar l'opera di evangelizzazione del compianto card. Massaia, nel Kaffa».⁷

La spinta concreta a fondare l'Istituto venne anche dalle insistenze di alcuni giovani sacerdoti convittori. Fu lo stesso Allamano a spiegarlo al p. Carlo Mancini, dei missionari di S. Vincenzo de' Paoli, al quale si era rivolto per ottenere infor-



Giuseppe Allamano, sacerdote di circa 30 anni. Foto tessera presa verso la fine del suo servizio di direttore spirituale in seminario, o appena nominato rettore al santuario della Consolata.

mazioni connesse al suo progetto: «Preposto da molti anni all'educazione del clero nella nostra archidiocesi, incontrai sovente dei seminaristi e giovani sacerdoti, che mi manifestarono il desiderio di dedicarsi alle missioni tra i non cristiani. [...]. Anche oggi ho un certo numero di sacerdoti (i laici poi non mancheranno) che hanno da poco terminato la loro educazione; giovani di buona condotta e di belle speranze, ai quali avendo io lasciato intravedere la speranza di incominciare un Istituto regionale di missionari, mi stanno ora giornalmente attorno sollecitandomi di mettere mano a quest'opera».⁸

Se, però, si vuole capire la motivazione decisiva della fondazione bisogna cercarla nella profonda spiritualità dell'Allamano, uomo di Dio, sacerdote diocesano aperto all'universalità, generoso e attivo: «Certo, senza il pensiero dell'Istituto avrei potuto fare il "canonico signore" e starmene tranquillo - commentava bonariamente - e ciò sarebbe stato gustoso».⁹ «Anche il Cottolengo poteva starsene lì tranquillo; era canonico al Corpus Domini e poteva condurre una vita non faticosa. Poteva dire il suo breviario, passeggiare, leggere il giornale, andarsene a cena senza preoccupazioni... ed invece? Sapete quello che ha fatto. Anch'io potrei starmene tranquillo: andrei fino in coro; poi me ne andrei a pranzo..., poi leggerei un po' la Gazzetta... e poi mi metterei a dormire un poco... e poi, e poi... e poi... - disse con forza - me ne morirei da folle... È questa la vita che si deve fare? Vedete, siamo destinati a voler bene al Signore. Dobbiamo far del bene, il più possibile».¹⁰

L'Allamano era talmente convinto della sua profonda vocazione missionaria, che giunse a dire nel suo entusiasmo: «Guardate, quando nascerò un'altra volta, scapperò in Africa...».¹¹ E ci tuscì. «Aveva talmente lo spirito missionario che sembrava essere sempre stato in missione».¹²

OGNI SACERDOTE È MISSIONARIO

«Non sono necessari segni straordinari [per essere missionari] - diceva l'Allamano esprimendo la sua convinzione - né bisogna aspettarli. La vocazione alle missioni è essenzialmente la vocazione di ogni santo sacerdote. Essa non è altro che un più grande amore a Nostro Signore Gesù Cristo, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da quanti non lo conoscono e non l'amano ancora. Essa è un più vivo desiderio di fede e di carità, per cui si viene a soffrire lo stato di tanti non cristiani, e per conseguenza si desidera vivamente di muovere in loro soccorso. Essa è perciò una vocazione d'animo pronto al sacrificio di se stesso per i fratelli, quasi modo pratico di attestare a Gesù il proprio amore».¹³



Frontespizio del primo volume della monumentale opera “I miei 35 anni di Missione” del card. G. Massaia (1809 - 1889), nativo di Piovà (AT), paese a pochi chilometri da Castelnuovo. L’Allamano aveva visto questo grande missionario dell’Etiopia quando studiava all’oratorio salesiano (1862 - 1866). Gli fece visita il 29 dicembre 1887, durante il breve soggiorno a Roma per il giubileo sacerdotale del Papa Leone XIII. Gli scritti del Massaia contribuirono a far crescere in lui, fin dal tempo del seminario, l’amore alle missioni; assicurò di avere letto con vera passione “I miei 35 anni di Missione”, opera che conservò sempre, passandola poi alla biblioteca dell’Istituto dei missionari, dove è attualmente conservata.

TRENTASEI GIUSEPPE

P. Giovanni Ciravegna, Missionario della Consolata, appena tornato dal Tanzania, nel 1924, andò a trovare l’Allamano ormai anziano e malfermo in salute: «“Raccontami molte, molte cose. [...] È la prima volta che posso sentire le vostre notizie a viva voce” - disse l’Allamano -. Raccontai e raccontai per un’oretta: oh! come il suo caro viso invecchiato si illuminava al sentire così buone notizie. Quando gli dissi che i nostri catecumeni [del Tanzania] lo conoscevano e gli volevano tanto bene, perché parlavamo sovente di lui nelle prediche e conversazioni (specialmente nelle feste di S. Giuseppe); che anzi tutti volevano avere i loro figli battezzati col nome di Giuseppe, e che a Madibira c’erano già 36 Giuseppe, egli rise di gusto, esclamando: “Guarda, guarda... non sono troppi? Ma come fate a distinguerli?”. Avendogli spiegato il modo (quello cioè di unire al nome anche il cognome), continuò cinque o sei volte a ripetere sorridendo “Deo gratias, Deo gratias”».¹⁴



DALLA CULLA AL SACERDOZIO

PAGINA BIANCA

2. «La mia buona mamma»

Per comprendere la personalità umana e spirituale di Giuseppe Allamano, così semplice, serena e concreta, si deve necessariamente partire dall'ambiente che lo vide nascere e crescere: la famiglia, prima di tutto e, in particolare, la mamma Marianna, sorella di S. Giuseppe Cafasso.

«Parlerò della mia nascita - raccontava lui stesso. Il buon Dio, decretando di crearmi, stabilì nel tempo l'anno, il giorno in cui mi avrebbe dato l'essere, ed ogni altra circostanza. Prima dei parenti, prima ancora che fosse il mondo, Dio già pensava a me con pietà e amore. "Mi ha amato di amore eterno". Ed eccomi nato il 21 gennaio del 1851, alle ore sei e mezzo di sera. Deo gratias!».¹⁵

L'Allamano celebrava con gioia e riconoscenza l'anniversario della nascita e accettava volentieri gli auguri. Diceva: «So che quest'oggi avete pregato per me e ve ne ringrazio». ¹⁶ Abitualmente passava il giorno del compleanno in preghiera: «Quest'oggi ho



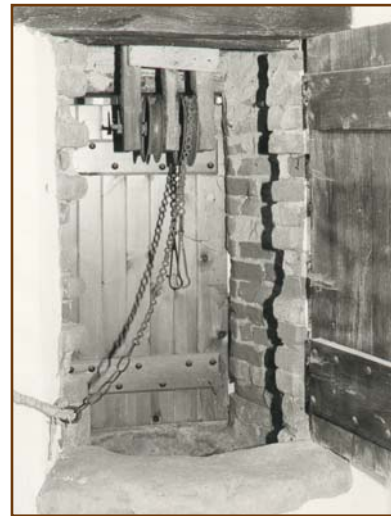
Unica fotografia di Marianna Cafasso, sorella di S. Giuseppe Cafasso e mamma di Giuseppe Allamano. Del padre non si hanno fotografie.



fatto il ritiro mensile, naturalmente ho ringraziato il Signore e l'ho supplicato a perdonarmi quando dovrò rendere conto di tutte le grazie che ho ricevuto. Ne avrò tanti rendiconti da rendere io, sapete! Tuttavia non mi affliggo. Ho sempre fatto la volontà di Dio, di questo non dubito; dunque, Signore, supplite voi!».¹⁷

Casa natale di Giuseppe Allamano (foto in alto), in via G. Marconi, 6 - Castelnuovo (AT), come si presentava al tempo in cui era abitata dalla sua famiglia. La casa è a due piani. La porta d'ingresso dal cortile introduce in una piccola entrata, al pian terreno, dove inizia la scala che porta ai piani superiori. Sulla sinistra dell'entrata, si trova la cucina, che serviva anche da sala da pranzo, e sulla destra la stalla, dove d'inverno la famiglia si radunava per riscaldarsi. Al primo piano, ci sono tre camere da letto. Quella dei genitori, dove nacquero i figli, si trova subito a destra della scala. Al secondo, c'è un grande ambiente, che poteva servire o da camera da letto o da magazzino.

Situato tra le due case contigue, quella degli Allamano e quella dei vicini, in continuazione del muro divisorio dei due cortili, c'è il pozzo, cui attingevano per uso domestico entrambe le famiglie, ognuna delle quali aveva la propria apertura e usava una distinta carrucola.





Era felice di essere stato battezzato subito, il giorno dopo la nascita: «Nacqui tanti anni fa... la sera del 21 e, verso le 10,30 del mattino dopo, fui battezzato. Sicuro, subito il giorno dopo fui battezzato. Stetti una notte sola non cristiano. Non credevo mai più di vivere tanto! Ero il più meschino di tutti; il Signore si è servito di una "ula ruta" [vaso rotto]»,¹⁸



Cucina (foto in alto) e camera da letto dei genitori, dove nacque l'Allamano (foto in basso), con mobilio d'epoca, come si presentano attualmente.



Fonte battesimale della chiesa parrocchiale S. Andrea di Castelnuovo. Qui furono battezzati S. Giuseppe Cafasso, S. Giovanni Bosco e, il 22 gennaio 1851, dal vicecurato don Stefano Febbraro, il quarto figlio degli Allamano, cui furono imposti i nomi di Giuseppe Ottavio.

Alla mamma, che da anziana era diventata cieca e sorda, l'Allamano era legato da tenerissimo affetto. Diceva: «Non tocca a me fare un elogio di mia madre...». ¹⁹ «Io facevo il suo interprete nella confessione quando mi trovavo a casa; sembra impossibile: aveva due occhi di paradiso, eppure non vedeva e non sentiva; ed io mi spiegavo facendo segni sulla mano, e c'intendevamo benissimo». ²⁰ «Certe volte la mia buona mamma mi diceva: "Io sono vecchia, tutti gli altri mi dimenticheranno, ma tu mai, dici Messa tutti i giorni, pregherai poi per me". Difatti nella S. Messa c'è sempre un posto per lei». ²¹

La mamma, rimasta vedova ancora giovane quando stava per nascere l'ultimo figlio, dovette prendere in mano con determinazione le sorti della famiglia sia come sostentamento che come educazione dei figli. «Io non ho mai saputo quello che mi piaceva o non mi piaceva - confidava l'Allama-

no - perché la mia buona madre, bastava che dicessi che una cosa non mi piaceva, che subito me la faceva prendere. Non mi dava altro finché non l'avessi mangiata». ²² La sorella Orsola, secondogenita della famiglia Allamano, raccontò: «Gli altri fratelli si vedevano sul piazzale a giocare, ma Giuseppe no, mai! Le ore libere, durante le vacanze, le occupava a starsene vicino alla mamma ammalata. Tanto che questa, commossa, alle volte gli diceva: "Ma adesso va a prendere un po' d'aria!", ed egli: "Oh, lasciami un po' star qui vicino a te"». ²³

La notizia della morte della mamma, l'Allamano la seppe in ritardo, mentre si trovava in seminario, durante il terzo corso teologico. Chi doveva fargli pervenire la lettera, se la dimenticò e così egli ne venne a conoscenza a funerale celebrato. I

fratelli avevano fatto credere alla mamma che il figlio Giuseppe era presente, toccandole le mani come soleva fare lui, quando era in vacanza. È comprensibile che l'Allamano abbia sofferto tremendamente questa vicenda, tanto da avere un tracollo nella salute e dover lasciare il seminario per un periodo di riposo al paese. Diversi anni dopo ricordava: «Anch'io quando ero in terza teologia dovevo morire. I miei compagni mi confidavano poi: "Non te lo abbiamo detto, ma ti avevamo salutato come per l'ultima volta". Ebbene, ho tenuto fermo tanti anni, e sono ancora qui».²⁴

Il fatto di non aver potuto assistere la mamma morente, né partecipare al suo funerale, lo segnò profondamente, soprattutto sul piano affettivo. «Ricordandomi questa circostanza pietosa - disse il medico Giulio Bellini - il canonico Allamano era vivamente commosso».²⁵ Ed erano trascorsi quasi 50 anni! Tuttavia, quando parlava della morte della mamma - e lo fece più di una volta - preferiva sottolinearne l'aspetto positivo: «Vi ho già forse raccontato ciò che mi aveva suggerito un santo sacerdote quando è morta la mia buona mamma. Mi diceva: "Guardi, faccia il sacrificio di non pensarci, di distrarre la mente in suo suffragio". E mi sono trovato bene».²⁶

DOVRESTE BACIARE LA TERRA DOVE PASSA VOSTRA MADRE

Alcune testimonianze su Marianna Cafasso: «Mai che mandasse via un povero o non l'alloggiasse. Quando una donna povera dava alla luce un bimbo, ella si offriva a preparare gran parte del corredo; così pure si recava dagli ammalati e li aiutava in tutti i modi».

«Donna di illibata virtù a somiglianza del fratello Giuseppe Cafasso, fu madre modello, tutta dedicata all'educazione dei suoi figli, caritatevole verso tutte le forme di dolore e di sventura, generosa e sollecita del bene altrui. Rimasta vedova giovane, soffrì la perdita del fedele compagno e sentì tutta la responsabilità di allevare cristianamente i suoi figli. In questo fu diretta e consigliata dal cognato don Allamano Giovanni allora parroco di Passerano, che predilesse i nipoti e li avviò e aiutò negli studi».

«La mamma del Canonico era cieca, e c'era una persona di servizio che preparava il cibo. Quando la minestra era pronta, il nostro Giuseppe prendeva lui la scodella, dava da mangiare in bocca alla mamma. Quando il figlio doveva lasciare la casa per il seminario, la mamma piangeva ogni volta».²⁷ «Quando sapeva di qualche ammalato andava sovente a trovarlo; gli portava ciò di cui poteva aver bisogno e alle volte preparava persino i tagliatelli per portarli a qualche poverello. Quando poi si portava il Viatico a qualcuno era lei che si recava a vedere se tutto era in ordine nella casa per ricevere Nostro Signore».

Ecco il suggerimento del parroco ai figli: «Dovreste baciare la terra dove passa vostra madre».²⁸

3. «Sono nato in mezzo alle vigne»

L'Allamano mosse i primi passi tra le vigne del Monferrato. Diceva: «Sono nato in quei luoghi, in mezzo alle vigne. Quando eravamo ragazzi andavamo a vedere che cosa facevano nelle vigne, a fare i curiosi, ma qualche volta ci cacciavano via, perché a quell'età imbrogliavamo solo. Però il mezzadro che avevamo era un buon vecchio e ci radunava tutti e ci spiegava. Io non ho mai fatto quel mestiere, ma mi pare che se mi mettessi imparerei subito».²⁹

Un curioso aneddoto che esprime bene il carattere fine del ragazzo Allamano fu riferito dalla nipote Pia Clotilde: «Ho sentito dalla mamma raccontare che il can. Allamano, quando era piccolo, andò una volta nella vigna a raccogliere fichi, che piacevano tanto a tutti in famiglia. Giunto nella vigna chiamata "Renenta", vide un tale sul fico che raccoglieva. Per non doverlo sgridare e non fare liti, tornò indietro con il cestino vuoto, senza dire niente al ladro. In famiglia si rideva poi dell'accaduto e si ammirava la sua bontà».³⁰

Al paese l'Allamano frequentò l'asilo, diretto dalla maestra Benedetta Savio. In seguito affermava che «per Castelnuovo era stata una vera fortuna avere avuto una tale insegnante».³¹ La nipote Pia Clotilde assicurò che l'Allamano



Castelnuovo (AT), in una foto d'epoca, come appariva al tempo dell'Allamano. Si vedono tre chiese con i loro campanili. Da destra: S. Bartolomeo (si intravede appena il campanile che sporge sopra il tetto di una casa); S. Andrea, la parrocchiale, al centro; Madonna del Castello, in alto sulla sinistra. La casa paterna dell'Allamano si trova in basso, sulla destra della foto, ma fuori campo.

Benedetta Savio (1825 - 1896). Conobbe l'Allamano fin da bambino, come maestra dell'asilo di Castelnuovo. Spiritualmente diretta da S. Giuseppe Cafasso, condusse una mirabile vita cristiana. Ebbe una vera ammirazione per l'Allamano sacerdote, perché intravedeva in lui i tratti spirituali del Cafasso. Anche l'Allamano stimò grandemente questa sua maestra, tanto da definirla «madre putativa di tanti piccoli Gesù». Di lei si serviva per far giungere aiuti anonimi a persone bisognose del paese.



aveva conservato sempre grande stima e deferenza per la sua maestra, tanto «da servirsi di lei per distribuire le elemosine ai poveri di Castelnuovo. E ciò anche perché questa maestra era stata fervente discepola dello zio Giuseppe Cafasso, il quale l'aveva saputa formare una perfetta educatrice cristiana». ³² Anche la maestra Savio rimase legata al suo alunno, nel quale le pareva di intravedere un altro don Cafasso.

Dopo l'asilo, l'Allamano frequentò le scuole elementari con successo. Fu precisamente in questo periodo che avvenne un fatto al quale egli diede un significato decisivo: «Avevo nove anni, gli studi elementari li avevo compiuti, e si stava pensando se dovevo continuarli o no, quando un giorno vengono a casa mia il parroco don Allora e il sindaco. Vistomi, si volgono a mia madre e le dicono: "Che cosa fare di questo ragazzo?". Mia mamma rispose: "Gli lascio fare quel che vuole". E mi interrogarono su quello che avrei desiderato divenire; io, confuso, non seppi rispondere a quella domanda

TRA RIDENTI COLLI RICCHI DI VIGNETI

«A dieci miglia circa da Torino - scrisse l'Allamano all'inizio della bozza di biografia del Cafasso - per quella parte che volge ad Oriente posa sull'estremo pendio di lunga collina a destra e a sinistra circondata da ridenti colli ricchi di vigneti che gli fanno nobile corona con davanti verdeggianti e deliziosa pianura, Castelnuovo d'Asti, paese assai considerevole pel numero dei suoi abitanti e piccolo centro di commercio e di comodità pei molti paeselli che gli stanno vicini. Non è qui il luogo di parlare delle sue glorie antiche: come fosse in mano dei Signori Astesi nelle lunghe e terribili lotte feudali del Medio Evo un potentissimo Forte, ciò che indica il nome conservatoci». ³³

L'incontro dell'Allamano bambino con lo zio Giuseppe Cafasso, presentato dalla mamma, come è stato immaginato dall'artista torinese Piero Dalle Ceste, in un disegno a china del 1938.



tanto importante per me e mi misi a piangere; ma subito essi aggiunsero: “Non bisogna perdere questo ragazzo, fatelo studiare”. Vedete, di quella piccola conversazione il Signore si servì per indirizzarmi allo studio da sacerdote». ³⁴

Proprio a Castelnuovo avvenne l'unico incontro di Giuseppe Cafasso con il ragazzo Allamano, come lui stesso depose al processo di beatificazione: «Avendo io circa sette anni quando il Servo di Dio venne a Castelnuovo [...], mia madre nel condurmi a vedere mio zio don Cafasso mi avvertì di baciargli la mano nel presentarmi a lui». ³⁵ Il fatto in sé sembra di poco conto, ma segnò lo spirito dell'Allamano, tanto che, ritornato al paese per le feste della beatificazione nel 1925, indicando un punto della stanza di casa sua, disse: «È qui che ebbi la sua benedizione».

4. «Potessi fare anch'io una morte come Ottavio»

Con i fratelli l'Allamano rimase sempre in piena armonia. Pur essendo il quarto di cinque figli, e piuttosto fragile di salute, sopravvisse a tutti, e questo fatto lo faceva riflettere: «Ora sono tutti morti, rimango solo più io!».³⁶ Alla maestra Benedetta Savio, che gli aveva inviato le condoglianze per la morte del fratello Giovanni, rispose: «Le sue parole furono balsamo al mio cuore e mi aiutarono a piegare perfettamente il capo sotto la mano di Dio e a farne la S. Volontà. [...] Quanto si sente la nullità delle cose di questa terra quando si rimane ultimo della famiglia e dovemmo accompagnare alla tomba tutti i nostri cari». ³⁷



Ottavio Allamano, di due anni minore di Giuseppe. Fu legato da particolare affetto al fratello sacerdote, «perché - come attestò la figlia Pia Clotilde - più vicino a lui di età ed anche perché giovanissimi erano stati entrambi in collegio insieme presso don Bosco». Le sue nozze furono benedette dal fratello sacerdote, nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo.



Benedetta Turco, sposa di Ottavio Allamano e mamma di Pia Clotilde. Nacque il 29 gennaio 1853 e morì il 1 agosto 1923 a Castelnuovo.

Tanta era la confidenza che aveva in lui Ottavio, il fratello minore, che sul letto di morte affidò alla sua protezione la giovane moglie Benedetta Turco e la figlioletta Pia Clotilde. «Ricordo sempre con viva commozione - narrò la figlia - il racconto degli ultimi istanti del mio babbo udito dalla mia mamma, sempre inconsolabile della perdita del marito mancato a 26 anni. Pochi istanti prima di morire, invocata l'ultima benedizione dal giovane fratello sacerdote, ne volle la mano, vi fece congiungere quella della mamma e la mia piccolina di un anno e gli disse: "Ti raccomando mia moglie e la mia piccolina" e fece il supremo sacrificio della vita con il "Sia fatta la tua volontà"». ³⁸ L'Allamano, ammirato delle disposizioni spirituali del fratello, fece questo commento: «Potessi fare anch'io una morte così santa come l'ha fatta lui». ³⁹

A questa nipote l'Allamano rimase molto affezionato. Fu per lei padre e guida spirituale. Le fu vicino in occasione della morte della mamma, incoraggiandola ad essere forte: «Io e tu siamo rimasti soli. Procuriamo di farci dei meriti volgendo gli occhi al cielo dove i nostri cari sono felici, pregandoli di tenerci preparato un bel posto presso di loro». ⁴⁰

E anche la nipote conservò sempre profondo affetto e grande ammirazione per questo zio speciale. Ascoltava volentieri i suoi suggerimenti e li conservava gelosamente. Questi in particolare, annotati nel suo diario: «Sii umile, modesta, devota. - Non cercare di comparire. - Non lasciarti tentare dall'ambizione. - Non andare troppo in giro. - Rifletti prima di parlare. - Prega, studia, lavora. - Sii dignitosa: il buon nome lo portiamo scritto sulla fronte. - Come insegnante segui gli esempi della zia Benedetta Savio. - Sta tranquilla nel Signore». ⁴¹



Pia Clotilde Allamano, figlia di Ottavio e Benedetta Turco, nipote di Giuseppe Allamano. Fu battezzata dallo zio sacerdote nella chiesa parrocchiale dei Santi Angeli Custodi, in Torino, e da lui preparata alla prima Comunione. Conseguì il diploma di maestra. Morì il 16 luglio 1966 a Venaria Reale (TO), nella casa di riposo delle Missionarie della Consolata.

Testimone durante il processo per la beatificazione dell'Allamano, la nipote così depose: «Ricordo che io contavo appena sei anni, quando con la mamma fummo invitate da lui a trascorrere qualche giorno nella sua villa di Lanzo Torinese. Fui altamente ammirata fin da quell'età dell'avvertenza che aveva nel disporre che la parte più bella della villa fosse destinata alla cappella, nella quale celebrava con edificante pietà. L'impressione che provai trovandomi accanto a lui, fu che non fosse solo un sacerdote zelante e pio, ma altamente dotato di spirito soprannaturale, delicatissimo e sapientissimo nel dare consigli. Crescendo in età, questa mia impressione si andò maggiormente confermando in me nei molteplici contatti che ebbi con lui». ⁴²



La famiglia di Giovanni, primogenito degli Allamano. Da destra: Giovanni Allamano (il padre), Pietro, Ottavio, Paolina, Giuseppina Cafasso (la mamma), Benedetta.

FAMIGLIA ALLAMANO

Genitori: Giuseppe Allamano e Marianna Cafasso, sorella di S. Giuseppe Cafasso. Del padre si conosce poco: aveva un fratello sacerdote, don Giovanni, parroco a Passerano; morì di carbonchio il 2 dicembre 1853, quando il figlio Giuseppe non aveva ancora tre anni, e circa un mese prima della nascita dell'ultimo figlio Ottavio. La mamma, sorella minore di S. Giuseppe Cafasso, era nata a Castelnuovo nel luglio 1813 e morì il 15 dicembre 1869, dopo una penosa e lunga malattia.

I cinque figli dei coniugi Allamano: **1.** Giovanni, nato il 15 luglio 1841, sposatosi con Giuseppina Cafasso, nipote del santo, ebbe dieci figli, sei dei quali morirono quasi subito; morì il 12 marzo 1896 in età di cinquantacinque anni. **2.** Orsola, nata il 19 agosto 1844. Andata sposa a Giovanni Marchisio, ebbe cinque figli; Monica, la primogenita, divenuta suor Dorotea nell'Istituto delle Suore di S. Giuseppe di Torino, fu particolarmente legata allo zio Giuseppe, che la diresse spiritualmente; morì il 18 settembre 1894. **3.** Natale, nato il 24 dicembre 1849, frequentò l'Oratorio di Valdocco, assieme ai fratelli Giuseppe e Ottavio, per il corso ginnasiale; compì tutti gli studi nella facoltà di medicina, senza però giungere alla laurea; sposò Delfina Boetti ed ebbe un figlio, che visse pochi mesi. Morì a 37 anni, nel 1886, a Torino. **4.** Giuseppe. **5.** Ottavio, nato il 28 dicembre 1853. Si laureò in giurisprudenza, sposò Benedetta Turco ed ebbe una figlia, Pia Clotilde; morì giovanissimo, a Torino, il 26 gennaio 1880.

Famiglia della sorella Orsola, secondogenita degli Allamano, con lo sposo Giovanni Marchisio e quattro dei cinque figli. La prima figlia Monica (a destra) è la futura suor Dorotea.



Natale Allamano, fratello di due anni maggiore di Giuseppe, il quale attesta che fu incaricato da don Bosco, mentre studiava a Valdocco, di trascrivere in bella copia le Regole della nascente Congregazione Salesiana per poi mandarle a Roma in vista dell'approvazione.



5. «Quando sono entrato in collegio ho pianto un poco»

L'Allamano era compaesano di don Bosco e più giovane di 36 anni. Durante il processo per la sua beatificazione, depose di averlo incontrato e parlato con lui già a Castelnuovo, quando era ragazzo. Il primo vero incontro, però, avvenne a Valdocco, nel 1862, quando l'Allamano entrò nell'Oratorio, assieme al fratello Natale, accompagnato dallo zio don Giovanni Allamano.

Dopo la conversazione tra la mamma, il parroco e il sindaco, fu deciso che i due ragazzi, Giuseppe e Ottavio, continuassero gli studi presso i Salesiani, nell'oratorio di S. Francesco di Sales fondato a Torino da don Bosco, nei prati di Valdocco. Così, nell'autunno del 1862, i due fratelli partirono da Castelnuovo. Lasciare la mamma,



a 11 anni e affezionato com'era, costò molto all'Allamano. Confidò in seguito: «Io sarei andato, ma mi rincresceva lasciare la mamma»⁴³ Anche dopo diversi anni non si vergognava di ammettere che, quel giorno, aveva pianto. Scherzava così con un ragazzo appena entrato nel seminario dei missionari: «E tu piangi ancora perché hai lasciato i parenti? Hai fatto bene a piangere un poco, anch'io, quando sono entrato in collegio, ho pianto un poco».⁴⁴

Il primo incontro tra l'Allamano ragazzo e don Bosco a Valdocco, come è stato immaginato dall'artista torinese Piero Dalle Ceste, in un disegno a china del 1938.

IL PRIMO INCONTRO

Ecco il primo dialogo tra don Bosco e l'Allamano, come il p. Adolfo Mattea, Missionario della Consolata, lo immaginò con una buona verosimiglianza: «Un pomeriggio della fine di ottobre del 1862, durante la ricreazione, don Bosco notò un ragazzo sugli undici anni che se ne stava in disparte sotto i portici. Lo fissò attentamente, incredulo, e disse fra sé: «È una visione o realtà, questa?... don Cafasso mi si presenta in mezzo ai ragazzi, lui stesso ragazzo?». Si avvicina al giovinetto e l'interroga: «Chi sei tu?». «Sono Giuseppe Allamano; vengo da Castelnuovo d'Asti e sono fratello di Natale». Già... è vero; adesso ricordo; tuo zio, il parroco di Passerano, mi aveva parlato di te...anzi, è lui che ti ha condotto qui, vero? Non ti avevo riconosciuto. Sai che sei somigliantissimo a don Cafasso? Tu sei anche suo nipote, vero?». «Sì, signor don Bosco, ma l'ho visto una volta sola».⁴⁵ Questo dialogo immaginato è piaciuto al salesiano A. Padrini, che lo riporta nel capitolo intitolato «Un don Cafasso redivivo, Giuseppe Allamano», nel volume che tratta di don Bosco e i Fondatori suoi contemporanei.⁴⁶

Berretta di don Bosco conservata dall'Allamano come preziosa reliquia, attualmente nella «sala ricordi» a Torino.

Pur non conoscendo nulla del primo incontro tra l'Allamano e don Bosco, non c'è dubbio che tra di loro iniziò presto una buona intesa. Il contatto con l'impareggiabile maestro incuteva al giovane Allamano rispetto e insieme infondeva entusiasmo. Diceva: «Che io abbia avuto ed abbia speciale affetto e devozione per il venerabile don Bosco, per il bene che mi ha fatto nella mia prima educazione, e per essere stato in quel tempo mio confessore regolare, è verità. So per conto mio che il venerabile mi animava sempre alla virtù ed allo studio; così vidi che faceva con gli altri. Ricordo d'avermi esortato a raccomandarmi a S. Giuseppe per ottenere profitto negli studi e sanità fisica».⁴⁷

Il periodo degli studi a Valdocco fu molto proficuo per l'Allamano. Terminata la prima classe superiore, i responsabili della scuola gli proposero di passare immediatamente alla terza. «Non volli - spiegava poi - perché ero persuaso di aver fatto male la prima». E sì che aveva conseguito il primo premio!



Convinto che l'arte pedagogica richiede anche una mano ferma e un discorso chiaro, senza sottintesi, l'Allamano sembrava soddisfatto quando raccontava di qualche rimprovero ricevuto da don Bosco: «Ricordo che il venerabile mi rimproverò una volta per aver fatto un viaggio da Torino a Castelnuovo d'Asti in giorno festivo». «Ricordo di essere stato severamente rimproverato dal venerabile perché durante le vacanze avevo letto il romanzo "Beatrice Cenci" del Guerrazzi, e questo rimprovero mi fece molta impressione e mi fu salutare per l'avvenire». ⁴⁸

Il rimprovero più simpatico, però, fu quello che don Bosco gli rivolse perché, quel famoso 19 agosto 1866, l'Allamano aveva lasciato Valdocco senza salutarlo. Egli desiderava entrare nel seminario diocesano e anche lo zio don Giovanni incoraggiava una tale scelta. Ma come far accettare al maestro l'idea di perdere un simile allievo? Così decise di allontanarsi insalutato ospite. Fu lo stesso Allamano a raccontare confidenzialmente il dialogo avvenuto in seguito tra i due, iniziato da don Bosco: «"Me l'hai fatta grossa... Sei andato via senza salutarmi!" - "Non osavo..." - "E sei andato via di domenica!" - "Era per necessità..."». ⁴⁹

Questa "fuga" - depose l'Allamano al processo di don Bosco - non interruppe la confidenza che si era creata tra i due. Risulta, anzi, che rimasero in contatto per tutta la vita. E quando don Bosco era ammalato, l'Allamano andò a trovarlo: «Alcuni mesi prima della morte visitai il venerabile nella sua camera e lo trovai seduto su un seggiolone. Mi parve declinasse nelle forze, e lo trovai tranquillo e allegro. Avendogli io manifestato una mia pena, ne prese viva parte e mi consolò, quasi rimproverandomi di non avergliene parlato prima; mi assicurò che si sarebbe interessato di quanto gli avevo riferito. Dopo di allora non lo vidi più». Quando don Bosco morì, il 31 gennaio del 1888, l'Allamano gli rese omaggio con grande venerazione: «Andai a visitare la salma, e vidi una folla enorme di persone sfilare davanti devotamente». ⁵⁰

Anni dopo, mentre si discuteva la causa per la beatificazione di don Bosco, l'Allamano testimoniò dicendo: «La sua vita fu tutta intesa alla gloria di Dio, alla santificazione delle anime, specie giovanili, per cui non si risparmiava né giorno né notte». ⁵¹

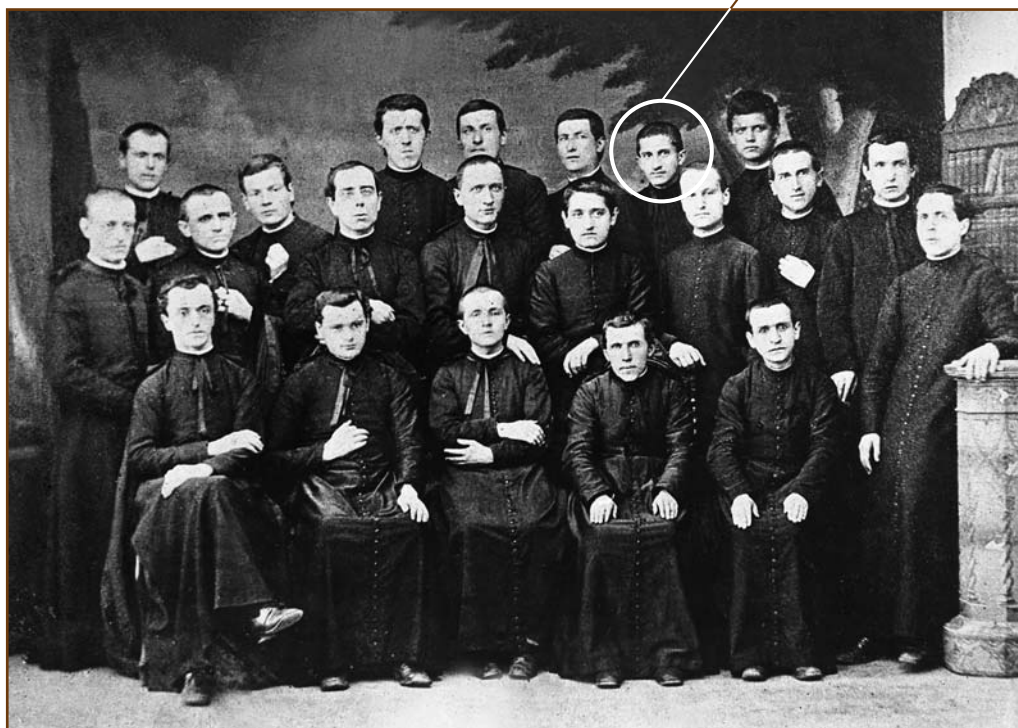
L'HANNO RISPETTATO DA VIVO E DA MORTO

«Mi sono domandato molte volte - confidò l'Allamano a un missionario - quale sia il motivo per cui il Signore abbia benedetto e benedica i Salesiani in modo così straordinario; e penso che uno dei motivi, se non il principale, è che essi hanno rispettato don Bosco. L'hanno rispettato da vivo e l'hanno rispettato da morto. Io ne sono testimone, e ricordo come ai miei tempi nell'Oratorio si eseguivano le volontà e i desideri di don Bosco. Per questo il Signore li ha benedetti e li benedice». ⁵²

6. «Il Signore mi chiama oggi»

Prima di realizzare il sogno di entrare in seminario, il giovane Allamano dovette superare un ostacolo che non sospettava. I fratelli esigevano che frequentasse il liceo statale con loro. A lui, però, questa prospettiva non piaceva.

Raccontava in seguito: «La mia più grande consolazione è di aver sempre fatto il possibile per seguire la vocazione che il Signore mi aveva data. Da giovane avevo due fratelli: uno studiava medicina e l'altro legge; volevano che studiassi anch'io come loro. Ma io ho risposto: "No, io voglio essere sacerdote! Volevano almeno che prendessi la licenza liceale e mons. Gastaldi non era contrario. Ho guardato un poco i



L'Allamano seminarista - secondo a destra nella fila in alto - con i compagni di corso. Dal particolare del volto, che appare sofferente, si scorge che l'Allamano era appena uscito da una seria malattia. Questa è la prima fotografia che si possiede di lui.



Cortile interno del seminario di Torino, in via XX settembre, al tempo dell'Allamano. La fotografia risale intorno al 1920.

loro libri, e poi mi sono stufato e ho detto: "Adesso il Signore mi vuole, chi mi assicura che da qui a tre anni il Signore mi chiamerà di nuovo?"». ⁵³ «Ma che licenza! Anche senza licenza posso farmi sacerdote. Ed ho fatto gli studi in seminario e sono contento». ⁵⁴ E concludeva: «Dovrei stare in ginocchio tutta la vita con la testa china, per ringraziare il Signore della vocazione». ⁵⁵

L'Allamano vestì l'abito clericale nella sua parrocchia l'11 ottobre 1866. Quello fu uno dei giorni «più belli» della sua vita - come egli stesso disse - del quale celebrò sempre l'anniversario. Nel novembre successivo, entrò nel seminario di Torino e si affidò alla guida attenta e fermissima del can. Giuseppe Soldati, allora direttore spirituale, e poi rettore. Accanto ad un tale educatore, l'Allamano trascorse sette anni di serena e ordinata preparazione umana, intellettuale e spirituale, in clima di "intensità interiore".

I seminari di allora risentivano di un'impostazione piuttosto rigida. Tuttavia non se ne possono sottovalutare i pregi. Dal seminario di Torino, infatti, uscì una schiera di santi sacerdoti, dal Cafasso, a don Bosco, al Murialdo, ai fratelli Boccardo, ecc. Il sistema educativo, salvo poche varianti, poggiava su tre cardini: pietà, studio, disciplina; e rimase immutato per lungo tempo. ⁵⁶

Alla base dell'organizzazione dei seminari e della vita degli allievi c'erano le "Regole", piuttosto minuziose, che garantivano la disciplina e ordinavano tutte le attività dal mattino alla sera. A chi entrava in seminario era richiesta la disposizione di «osservare esattamente tutte le regole saggiamente stabilite per la sua santificazione, per il bene generale della comunità e quindi della Chiesa», come spiegava un apposito manuale in dotazione dei seminaristi e che anche l'Allamano possedeva.⁵⁷

Per progredire positivamente verso il sacerdozio in un tale clima educativo, che lasciava poco spazio alla spontaneità, si richiedeva nei giovani non solo una volontà decisa, ma anche molto equilibrio. L'Allamano si adattò al suo seminario, così com'era; anzi lo amò e, fatto sacerdote, accettò di rientrarvi, prima come assistente e poi come direttore spirituale. Alla fine ammise candidamente: «Io dopo 14 anni di seminario, ho pianto [nel lasciarlo], ma certo non tutti pensavano così».⁵⁸ «Io sarò sempre riconoscente ai miei superiori, perché non mi hanno lasciato fare come volevo io, mi hanno sempre mutilato».⁵⁹

Specialmente due fattori contribuirono a rendere positivi gli anni del seminario per l'Allamano: la chiarezza della meta e la serietà degli studi. Se c'era qualche venatura di rigorismo, egli seppe superarla con l'equilibrio del suo carattere e la bontà di spirito che gli erano caratteristici. Il suo seminario gli andava bene così.

PREGHIERA DELL'ALLAMANO SEMINARISTA

«O Maria, regina e madre dei vergini io, miserabile peccatore, vi offero ed interamente vi consacro in questo momento per le mani degli angeli e santi tutti, e principalmente del mio angelo custode, di S. Luigi e di S. Giuseppe, vostro purissimo sposo, la mia verginità, pregandovi a purgarla dalle sozzure, di cui io mai l'avessi imbrattata, e ornata della mondezza della vostra, di presentarla a Gesù, vostro Divin Figliolo, affinché la ponga nel suo Sacro Cuore. [...]. Questo vero voto, o castissima madre, per santa obbedienza, intendo che duri solo sino alla futura festa della vostra Concezione (1872), pegno del mio desiderio di offrirvela in perpetuo nel dì della mia sacra ordinazione».⁶⁰

P. Domenico Ferrero, Missionario della Consolata, scrive che l'Allamano confidò a lui e a don Maletto di avere fatto il voto di castità prima del suddiaconato, usando una formula da lui composta e approvata dal suo direttore spirituale, aggiungendo questa spiegazione: «Non volevo fosse detto che mi ero consacrato a Dio perché così bisognava, ricevendo il suddiaconato, ma volli che il Signore avesse il mio omaggio spontaneo prima che mi fosse richiesto».⁶¹